



**Referendum sul lavoro
Più libertà alla dittatura dei padroni
Grazie signora Bonino**

Anno XIX - Numero 92 - Febbraio 2000 Lire 3000

Sped. in a.p. art.2 comma 1/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe percorre CMP2 Rosario Milano

**OPERA
CONTRO**

Padroni e governo

Aumentare i profitti e regolare i conti

Cosa ci si aspetta dai fondi pensione

La condizione operaia sta peggiorando drasticamente, dimostrando che la dinamica dei salari non si esprime con uno sviluppo lineare, ma segue il corso del ciclo economico. Nei periodi di crisi il salario reale scende. La capacità di spesa degli operai diminuisce. Le loro condizioni di vita peggiorano, così i moderni fautori della teoria del progressivo imborghesimento degli operai hanno materiale su cui riflettere.

La "riforma" delle pensioni rappresenta un passaggio fondamentale di questa tendenza. Essa determina, in ultima analisi, un abbassamento drastico del salario. Le stime prevedono che la pensione futura, anche se integrata dai fondi pensione e dalla liquidazione (trasformata in rendita vitalizia), rappresenta solo il 70-80% della pensione percepita prima della riforma Dini. Queste stime si basano, del resto, sul presupposto che il prelievo sul salario per la pensione integrativa sia complessivamente del 10% e non del 2% massimo attuale. Questo indirettamente ci fa capire che il prelievo attuale è solo transitorio e tendenzialmente aumenterà. E' lo stesso sindacato che fa intravedere questa possibilità, quando afferma che eventuali aumenti della contribuzione per il fondo (in questo caso Cometa) "saranno automatici, fatta salva la possibilità di ogni lavoratore di esplicitare il proprio parere nelle forme che saranno previste". Esempi di altri paesi che hanno seguito questa strada ce lo confermano. In America il prelievo sul salario per le pensioni integrative oscilla tra l'8% e il 15%. Quindi gli operai saranno costretti a partecipare ai fondi pensione, con relativa riduzione del salario, per avere comunque pensioni più basse. Diciamo costretti perché senza l'integrazione dei fondi pensione si è stimato che le pensioni future non raggiungeranno il 50% dell'ultimo salario. D'altra parte la partecipazione ad un fondo pensione non dà la certezza di una pensione meno bassa. I soldi versati nel fondo sono investiti a livello finanziario e, in prospettiva, essenzialmente in azioni e obbligazioni, che hanno un alto tasso di oscillazione sia nei rendimenti che nel valore. Una crisi di borsa può tranquillamente azzerare non solo i rendimenti, ma lo stesso capitale. Negli ultimi quindici anni abbiamo assistito a due grandi crisi finanziarie. Nell'ultima i fondi pensione americani hanno perso circa quaranta miliardi di dollari. Nell'arco di una intera vita lavorativa quante crisi si avranno?

Chi ci guadagna?

Se per gli operai la riforma della pensione e i fondi pensione rappresentano una riduzione consistente dei salari, per gli industriali le cose appaiono di tutt'altra natura.

Il livello della borsa valori italiana è miserabile se rapportato a quello delle borse degli altri paesi capitalisticamente avanzati. Sicuramente è inadeguato per chi, come l'Italia, pretende di essere tra i primi dieci paesi del mondo. Il numero delle società quotate è di poche centinaia rispetto, per esempio, alle oltre duemila dell'Inghilterra o alle diverse migliaia dell'America. I problemi che ne derivano sono diversi. In particolare, quelli inerenti alla concentrazione e all'investimento del "risparmio" assumono un'importanza fondamentale collegati agli alti costi che le imprese sostengono per finanziarsi.

La borsa valori è il mercato dei titoli delle società per azioni. Se la borsa funziona le imprese hanno la possibilità di rastrellare denaro attraverso la vendita di azioni ed obbligazioni, altrimenti il flusso maggiore dei finanziamenti deve passare per forza attraverso le banche. Pur essendovi una certa compenetrazione tra banche ed imprese, rimane il fatto che la raccolta di capitale monetario da parte delle imprese produttive è sicuramente meno oneroso se avviene attraverso la vendita di titoli invece che con il finanziamento bancario. Questo per un motivo molto semplice: nel primo caso non c'è l'aggiunta del costo di intermediazione della banca.

Tecnicamente quindi il credito diretto è meno costoso di quello indiretto. Utilizzando il canale diretto della borsa, al posto di quello indiretto delle banche, si riduce enormemente la quota di profitto che il capitale produttivo deve cedere, sottoforma di interesse, al capitale monetario.

Questo aspetto fondamentale spinge i capitalisti, che usano costantemente e sempre di più capitale monetario altrui, a cercare vie alternative alle banche per ottenerlo. Il potenziamento della borsa diventa quindi un obiettivo strategico per gli industriali. Come farla decollare allora? Le ricette sono sostanzialmente tre attualmente: 1) aumento dei titoli privati quotati; 2) aumento del cosiddetto "risparmio"; 3) concentrazione dell'investimento di questo "risparmio" nel mercato dei titoli.

La riduzione del debito pubblico perseguita dallo stato, in quanto capitali-

sta collettivo, tende già a dirottare parte del capitale monetario dai titoli pubblici a quelli privati (azioni ed obbligazioni). Un ulteriore sviluppo su questa strada i capitalisti pensano di ottenerlo dal processo di privatizzazione di molte imprese pubbliche, che, come prima conseguenza, dovrebbe determinare una maggiore dinamica del mercato finanziario e quindi della borsa. Il decollo dei fondi pensione può rappresentare in questo contesto, la leva fondamentale del processo. Togliendo al salario "risorse aggiuntive" aumenta il "risparmio". Concentrando questo risparmio ed investendolo in titoli privati, si crea il presupposto per far sviluppare la borsa.

**OPERAI
CONTRO**

I sindacalisti vogliono partecipare alla festa

I fondi, almeno quelli chiusi, che dovrebbero essere la maggioranza, prima sono costituiti in modo paritetico da sindacati e imprese e, successivamente, vengono dati in gestione a società del settore che li investono in attività finanziarie. Se guardiamo ancora una volta l'esperienza di altri paesi, che fanno tendenza, vediamo che l'investimento maggiore dei fondi pensione è in azioni. Per esempio, l'investimento azionario è stimato intorno al 50-60% in America e qualcosa di più in Inghilterra. Ora, detenere azioni di una società, determina l'acquisizione di una quota della proprietà della società stessa. Sempre in Inghilterra, un terzo di tutta l'industria del paese è in mano ai fondi pensione.

Oltre quindi a controllare indirettamente enormi quantità di denaro (si parla di 240.000 miliardi di lire nei primi anni del 2000), da cui deriveranno ingenti guadagni per coloro che costituiscono e gestiscono i fondi, ai nostri sindacalisti, appare così la possibilità di accedere al controllo dei consigli di amministrazione delle società insieme ai padroni. E' però solo un'illusione. Il fatto che i fondi potranno in futuro diventare capitale di controllo delle società non significa che questo controllo sarà in mano ai sindacalisti. Pur essendo parte in causa nella costituzione dei fondi chiusi, nella seconda fase, quella della gestione, i sindacalisti non conserveranno questo ruolo, che passerà alle banche, le assicurazioni, le società finanziarie.

Ci sono già molte resistenze da parte degli industriali sui modi di costituire i fondi. I padroni non vogliono nessun rimescolamento dei ruoli. D'altra parte, questo spiega perché i sindacalisti spingano per trovare una soluzione definitiva sul discusso "regolamento" da dare ai fondi nell'ambito dell'attuale legislatura, che vede al governo i loro amici di "sinistra".

F. R.



Foto di R. Canò. In questo numero sono rappresentati gli operai della Goodyear in lotta contro i licenziamenti

I referendum radicali

Nei prossimi mesi, si dovrebbero svolgere, le votazioni sui referendum organizzati dai radicali, di Pannella. Qui c'interessa in modo particolare, quelli che riguardano da vicino gli operai. I radicali sostengono che il mondo del lavoro va ulteriormente liberalizzato, questa maggiore libertà favorirebbe la creazione di posti di lavoro. Il referendum sui licenziamenti individuali, vorrebbe abolire l'obbligo della riassunzione, nei casi in cui il lavoratore vinca la causa col padrone. Sarebbe previsto solo un risarcimento in denaro. Il part-time, il lavoro a termine e quello a domicilio dovrebbero essere svin-

colati da qualsiasi regola. Sul collocamento, i privati potrebbero creare agenzie senza chiedere nessun permesso al Ministero del Lavoro. Un referendum vuole l'abolizione del finanziamento ai patronati sindacali (circa 300 miliardi l'anno). Un altro ha l'obiettivo di abolire le trattenute alla fonte delle tessere sindacali da parte dell'INPS e dell'INAIL. Inoltre l'assicurazione contro gli infortuni dovrebbe essere liberalizzata, niente più obbligo di assicurarsi all'INAIL, ma possibilità di ricorrere ai privati. Lo stesso per il servizio sanitario nazionale. Sulle pensioni il referendum punta ad accelerare la riforma, da subito (invece che nel 2008) l'età minima per andare in pensione a 57 anni, oppure 40 anni di contributi. Infine, abolizione delle trattenute delle tasse alla fonte (mese per mese in busta paga); si riceverebbe lo stipendio pieno e alla fine dell'anno, si pagherebbero le imposte dovute. Siamo contrari a quei referendum che vorrebbero dare più libertà al padrone per sfruttarci di più. La scusa è la creazione di posti di lavoro, in realtà l'obiettivo della liberalizzazione è di ricattare gli operai, costringerli ad accettare salari più bassi e farli lavorare più intensamente. Intanto i fronti si schierano. Appoggiano i referendum, il centrodestra del Polo e dopo iniziali titubanze (per non rovinare troppo, la concertazione con i sindacati) i padroni della Confindustria. Per il NO si schierano i sindacati, i partiti della maggioranza e il governo D'Alema. Cofferati, dalla tribuna del congresso dei DS, si mette alla testa dell'opposizione e invita il governo a schierarsi più apertamente contro. I sindacati (compreso D'Antoni della CISL) difendono questa volta gli interessi degli operai? Molti quesiti (dei referendum) attaccano il potere dei sindacati e dei partiti più legati al settore pubblico. Niente soldi ai patronati, difficoltà di tesserare pensionati e invalidi, indebolimento delle strutture pubbliche (come la sanità), dove hanno un ampio potere, sono motivi sufficienti per l'opposizione. Ma c'è di più. Vene apertamente attaccata la concertazione tra sindacati e padroni. Cosa contano i sindacati, se vengono liberalizzati i licenziamenti e il mondo del lavoro in generale? Intanto, quello che vorrebbero realizzare i referendum lo stanno già facendo sindacati e governo. I licenziamenti collettivi passano senza tanti problemi con l'appoggio del sindacato. Migliaia di operai, licenziati individualmente, vengono lasciati soli a difendersi. Devono ricorrere alla giustizia, molte volte devono trovarsi anche l'avvocato, perché quello del sindacato li abbandona. Se il giudice dà ragione all'operaio e lo reintegra nel posto di lavoro, il padrone ricorre in tribunale all'infinito, fino a che l'operaio si stanca e concilia, si prende un po' di soldi e rimane senza posto di lavoro. I padroni hanno già libertà di licenziamento, al massimo col referendum risparmieranno le spese di tribunale. Part-time, lavoro a termine o a domicilio sono ampiamente utilizzati. Certo, oggi i padroni devono contrattare volta per volta con i sindacati, ma non cambia molto. I sindacati ottengono qualche tutela per gli operai? Si tratta comunque di briciole, sempre più troviamo sindacalisti che firmano accordi miserevoli, con salari da fame, con la motivazione che è meglio pochi soldi che niente stipendio. E ci voleva un sindacato per fare lo stesso **discorso dei padroni? Non cambierà molto per gli operai dall'approvazione o meno dei referendum. Non per questo rinunceremo ad opporci a questi referendum (quelli che riguardano gli operai nei rapporti col padrone), senza però farci tante illusioni. Se il No vincerà, la liberalizzazione del mercato del lavoro, la flessibilità in fabbrica andrà avanti lo stesso, col beneplacito sindacale. Per opporsi veramente gli operai dovranno liberarsi dai loro attuali "difensori" e organizzarsi in proprio.**

F.F.

agitò in nome delle leggi o per far fuori un avversario dei politici che sono ora al governo? Come si vede tutti argomenti su cui si può tranquillamente chiacchierare per anni. Nessun politico rispolverà l'azione politica di Craxi contro gli operai. Il primo presidente del Consiglio socialista, come tutti i politici doveva avere il beneplacito dei padroni per poter governare e se lo conquistò con il decreto sulla scala mobile. L'altra battaglia di Bettino fu quella di rafforzare la presenza imperialista dei padroni italiani nel Mediterraneo e principalmente nei confronti dei paesi arabi. L'epilogo di questa azione, che portò allo scontro aperto con l'imperialismo USA, fu la sfida a Reagan nella notte di Sigonella. Il 10 ottobre del 1985 parò USA e carabinieri arrivarono quasi a scontrarsi per un gruppo di palestinesi. Allora Craxi la spuntò, ma l'imperialismo dei padroni americani ha la memoria lunga e le alleanze buone. A Craxi è andata meglio che all'imprenditore dello stato Mattei. Craxi è morto di malattia in Tunisia, Mattei morì nello scoppio del suo aereo. Oggi che l'azione imperialista dell'Italia è ripresa con grande determinazione il nazionalista Craxi deve essere riabilitato almeno come statista borghese dai politici.

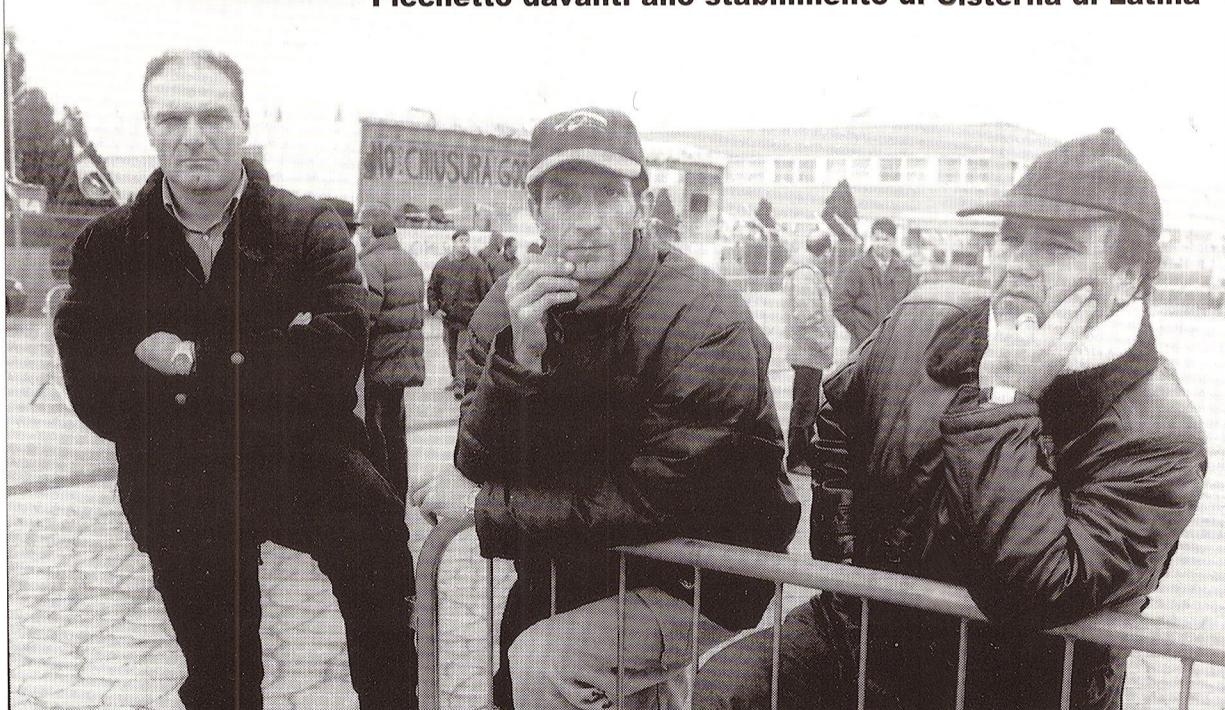
Quando troveranno il pentito per l'omicidio di Pinelli?

Dopo 28 anni dall'omicidio del commissario Calabresi i colpevoli sono stati definitivamente condannati. Sono stati necessari 12 anni e quattro processi, ma alla fine Sofri, Bompresso e Pietrostefani sono stati condannati a 22 anni di galera. Dopo 28 anni solo i cinquantenni ricorderanno che trent'anni prima Sofri era il capo di Lotta Continua e ancora meno sono quelli che ricordano cos'era Lotta Continua e ancora di meno saranno quelli che ricorderanno che il commissario Calabresi era quello che arrestò il ferrovieri Pinelli dopo le bombe del 12 Dicembre 1969 alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Ancora meno quelli che ricorderanno che il ferrovieri Pinelli, in una stanza piena di poliziotti, decise di "suicidarsi" perché si sentiva in colpa per delle bombe di cui non sapeva assolutamente nulla. Ma noi abbiamo fiducia nella giustizia della borghesia, finalmente si è arrivati ad una conclusione per l'omicidio Calabresi, non ne potevamo più. La giustizia dell'Italia democratica rischia di perdere la faccia se non arriva ad un verdetto. I magistrati ora hanno dimostrato la loro efficienza e l'impossibilità di sfuggire alla giustizia democratica borghese. Molti diranno che il dibattito processuale non ha tirato fuori nessuna prova concreta contro i tre imputati, ma dove lo mettete il pentito Marino? Tutta l'accusa si basa sulla parola del pentito Marino ed egli fu ben consigliato. Il pentito si confidò prima con un senatore del PCI, il senatore del PCI gli consigliò di andare dai carabinieri, i carabinieri gli consigliarono di andare dal giudice. Tutto perfettamente normale in questa limpida procedura. Non si arriva a capire la preoccupazione di Indro Montanelli che invita il presidente della repubblica a graziare Adriano Sofri: "Non gli chiedo di aggirare la legge, ma siccome la legge italiana è una miniera inesauribile di pretesti e scappatoie, chiediamo al capo dello Stato di impegnare tutta la sua autorità ad avallarne qualcuno. Perché quello di Sofri non è il caso di un uomo, è un caso di salute pubblica cui sta al Capo dello Stato, nelle emergenze provvedere". Di cosa ha paura Montanelli? Ma purtroppo l'idealismo di Sofri, che non ha alcuna intenzione di chiedere la grazia, non rende facile il compito al Capo dello Stato. Ma noi siamo contenti. Risolto l'omicidio Calabresi ora la giustizia deve risolvere il "suicidio" Pinelli. Gli eredi del PCI, i carabinieri e i giudici devono trovare il pentito per il caso Pinelli. Il lavoro non dovrebbe essere difficile perché la stanza era piena di poliziotti.

Craxi: corruzione e imperialismo

Dopo diversi anni di esilio, come latitante ad Hammamet in Tunisia, Craxi è morto. Malgrado fosse inseguito da diversi ordini di cattura il parlamento gli ha dedicato una seduta solenne. Il presidente della camera Violante e molti deputati hanno pronunciato commossi discorsi. Eppure per anni grazie ai giudici di "mani pulite" Craxi era stato trasformato nel più illustre personaggio e simbolo dei politici corrotti della prima repubblica. Vuol dire che i tempi sono cambiati e che lo scontro tra il partito dei giudici e quello dei politici conoscerà una nuova fase. Bettino, poco prima di scappare in Tunisia, in una seduta parlamentare pronunciò un discorso accusando tutti i partiti di corruzione. Aveva ragione. Poteva dirlo perché i partiti borghesi li conosceva bene. Nella repubblica democratica borghese, dove il primo comandamento è garantire profitti ai padroni che sfruttano gli operai, bisogna essere matti per pensare che i politici delle varie fazioni facciano voto di povertà come San Francesco. Negli USA hanno cercato di rendere legale e trasparente l'arricchimento, ma c'è sempre il borghese che bara. I fatti di corruzione degli ultimi tempi, che coinvolgono Kohl in Germania, Mitterrand in Francia, Eltsin in Russia, non sono che una conferma del fatto che i partiti politici e i borghesi che li dirigono quando si tratta di arricchirsi non rispettano neanche le leggi che loro stessi hanno fatto. Ma l'Italia è un paese con una grande tradizione cattolica e il moralismo è imperante. Di fronte agli operai ridotti alla miseria i politici devono giustificarsi. Il proprietario di barca e presidente del consiglio D'Alema, che forse continua ad usufruire di una casa a prezzo politico, ci tiene a far sapere che lui non ha mai preso tangenti. E' evidente che nella repubblica democratica borghese quelli che possono pretendere più tangenti sono i partiti di governo perché possono concedere più favori. Morto Craxi è ripreso il dibattito, mai completamente chiuso. Le tangenti Craxi le chiedeva a titolo personale o per il partito? Tutti i partiti sono corrotti o solo quelli di governo? E' stato giusto che Craxi si sia reso latitante o no? I giudici che lo hanno condannato hanno

Picchetto davanti allo stabilimento di Cisterna di Latina



Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
 Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
 Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

La lotta fra operai e capitalisti

Cerca... cerca, la soluzione

si troverà

Fiat Modena - Sabato a scorimento

Operai contro tutti

L'antefatto

Se ne parla da tempo, deve iniziare l'orario a scorimento. C'è un po' d'allarme ma non si sa niente di preciso. Una strana visita nei reparti dei sindacalisti provinciali accompagnati dal direttore, fanno da preludio all'operazione.

La Fiat gli fa visitare i nuovi reparti, i nuovi investimenti, che naturalmente devono essere ammortizzati nel più breve tempo possibile. Per questo gli orari devono essere più elasticci, si deve lavorare il sabato, con riposo compensativo. Per quei vecchi tromboni non c'è problema, non saranno certo loro a cambiare le abitudini. I problemi nascono quando si arriva al dunque. Anche se tutto era calcolato per far passare in sordina l'operazione. Interessava inizialmente solo una ventina d'operai, per giunta "gratificati" di lavorare su macchine a controllo numerico. Questo secondo i calcoli di azienda e sindacato.

La prima assemblea

Una prima assemblea di reparto circa 200 operai dell'MBU1 (uno dei tronconi in cui è divisa la fabbrica), deve dare il mandato al sindacato a trattare i nuovi orari.

Gli operai capiscono in fretta che c'è tutto da rimetterci, 18 turni, prevedono l'introduzione del sabato con riposo compensativo in un giorno della settimana. Non è servito a tranquillizzare l'assemblea, l'impegno sindacale a trattare 17 turni e qualche qualifica. E' la solita sceneggiata, che dura da anni, dove la Fiat chiede 10 per avere 8, noi ci rimettiamo, ma sembra più dolce la fregatura, perché contrattata.

Gli operai rispondono no allo scorimento. I sindacalisti non demordono, seconda assemblea, rigorosamente di reparto, (il resto dello stabilimento è opportunamente tenuto fuori dal gioco), questa volta ci scappa qualche minaccia, del tipo "attenzione ai salti nel buio" "La Fiat, comunque procede, non c'è niente da fare". Noi dell'ASLO, proponiamo di rifiutare lo scorimento e se occorre estendere la lotta a tutto lo stabilimento. I sindacalisti prendono tempo, girano attorno al problema, tentano di mediare, si dicono disposti a lottare, ma non specificano mai né come, né per cosa. Gli operai hanno già capito le intenzioni sindacali.

La conferma arriva brutalmente alla terza assemblea, un'oretta di sciopero, sempre di reparto, vogliono stancare gli operai, che non ci stanno a perdere tempo per l'anima del cazzo. Il recente contratto per contenuti e forme di lotta avevano già insegnato molto. Alcuni operai hanno già in tasca le lettere mandate dalla Fiat con i nuovi orari e fanno pressione sul sindacato per sapere come comportarsi e qui finalmente l'uomo della CGIL è costretto a parlare chiaro, "la Fiat ha fatto investimenti, ha creato occupazione, noi non possiamo fare la rivoluzione". A questo punto, la scelta rimane: subire o ribellarsi.

Sciopero di otto ore

L'ASLO propone lo sciopero di 8 ore del sabato, coinvolgendo anche gli altri operai, che sono comandati dai famosi 4 sabati obbligatori da contratto. Il Cobas fino a quel momento assente, capito che gli operai fanno sul serio, dichiara sciopero, si formano gli schieramenti.

Il sindacato ancora fiducioso di controllare la situazione, tenta di boicottare lo sciopero uscendo con un comunicato di questo tenore:

"A fronte della situazione in atto alla MBU1 Riguardante le turnazioni su 6gg. E avendo già dichiarato in questa settimana 2 ore di sciopero sull'area, la RSU FIM-FIOM-UILM, comunica ai lavoratori che per la giornata di sabato 09/10/99 il turno di lavoro precedentemente concordato sarà effettuato. Ciò per coerenza con il percorso già intrapreso dalla RSU e dai lavoratori dell'area MBU1, percorso che vedrà prese nella prossima settimana altre iniziative mirate ad un sicuro sblocco della situazione.

Segreterie Provinciali FIM-FIOM-UILM".

I sindacalisti sono quindi precettati dai loro dirigenti e a loro volta invitano i simpatizzanti al crumiraggio.

Si sta assistendo ad una metamorfosi curiosa, i sindacalisti che devono affrontare il picchetto da crumiri.

La Fiat nel frattempo si muove comandando i nuovi assunti con contratti a formazione, i quali vengono "invitati" a non scioperare, ricordando loro che rischiano il posto, non importa se non riescono ancora a far funzionare le macchine, l'importante è fare numero.

Altri fidati scudieri, sono comandati anche se non è il loro sabato di lavoro. Lo sciopero deve fallire sta assumendo importanza anche politica. L'ASLO partecipa al picchetto, c'è attesa per il risultato, e bisogna dire che è confortante, l'MBU1, il reparto interessato partecipa al 90%, più qualche operaio di altri reparti.

Uno shock per il sindacato

E' uno schok per il sindacato che non sa più che pesci prendere, non potendo schierarsi apertamente contro gli operai in sciopero, si rifugia nel silenzio e medita. Non manca qualche lite interna, su come è stata gestita la vicenda, le puttane più raffinate della CISL, avrebbero preferito un approccio più morbido al problema, magari con qualche scioperino, giusto per salvare la faccia, ovviamente lo scopo era lo stesso.

Seconda settimana. Silenzio tombale, si preferisce lavorare sotto banco, contatti personali sia da parte sindacale, che dei capi per convincere gli operai a desistere.

La partita è rimandata al sabato successivo, dove oltre al turno c'è anche il normale comandato al sabato. Il picchetto si è un po' rafforzato, i capi sindacali interni devono passare di lì, non possono approfittare dei buchi che la Fiat apre in queste occasioni, porticine secondarie, cancelli e cancelletti normalmente chiusi, perderebbero la faccia, così sfidano le ingiurie ma non passano dalle fogne, come forse qualcuno avrebbe preferito.

Gli operai non coinvolti direttamente con lo scorimento, a testa bassa, ma entrano in maggioranza, l'MBU1 resiste abbastanza compatta. La Fabbri- ca si è divisa in due.

Tanto basta a far ringalluzzire un po' il sindacato, che riprende la parola uscendo con un volantino vittimistico.

"Il sindacato non può contrattare sotto le minacce e gli attacchi personali con atti di vandalismo perpetrati a danno di componenti RSU... già nelle assemblee le proposte sindacali abbiamo registrato forte ostilità da parte di alcuni.."

**OPERAI
CONTRO**

Scontri verbali e perbenismo

La nuova strategia è quella di enfatizzare normali scontri verbali, far leva sul perbenismo, per creare un cordone d'isolamento contro i promotori dello sciopero.

Si scivola sul patetico.

La Fiat usa due metri e due misure, tenta di circoscrivere al massimo la protesta, nei reparti non direttamente coinvolti, dove gli scioperanti sono minoranza, pugno di ferro. Li chiama in ufficio uno ad uno dicendo che non possono scioperare, il contratto è firmato da CISL-CGIL-UIL, solo loro possono dichiarare sciopero.

Una balla ovviamente, tanto per far capire che non gradiscono, per cui un domani ci potrebbero essere conseguenze.

Nei reparti dove è partito lo scorimento e gli operai sono più compatti e decisi usa la carotina. Il capo chiede gentilmente se può venire il prossimo sabato a lavorare e per essere più convincenti si presentano con una raffica di aumenti e qualifiche.

COBAS e ASLO ora lavorano insieme, organizzano un'assemblea pubblica, per fare il punto della situazione, valutare le proposte da fare. La convocazione è per giovedì 21 ottobre. Viene prenotata una sala pubblica a pagamento, quando è scoperto lo scopo della riunione, la lunga mano del



sindacato in questo caso la CISL, che ha potere su quella sala la nega all'ultimo momento, con una banale scusa tanto che rimane vuota. Si ripiega ugualmente e partecipano diversi operai della Ferrari-auto. La puzza della Fiat c'è ormai anche a Maranello e le antenne si raddrizzano per quel che succede nel gruppo, prima o poi si può sempre esportare.

Le RSU-Ferrari appoggiano la lotta

La discussione oltre al fatto specifico verte sulle diverse esperienze di come si lavora politicamente in fabbrica oggi, è vero che alla Ferrari bocchano tutte le piattaforme contrattuali, ma poi ci si adegua. Il rischio di non uscire mai dagli schemi, porta inevitabilmente gli operai a non vedere alcuna via d'uscita, si rompono i coglioni e non seguono più nessuno. Comunque il dibattito è interessante. Le RSU-Ferrari si impegnano a mandare un comunicato d'appoggio alla lotta e se necessario a fare il picchetto insieme a noi. Ci sarà il tempo per confrontarci e chiarirci meglio.

Il terzo sabato non cambia niente, i rapporti sono gli stessi, l'MBU1 sciopera ancora, il lunedì successivo viene convocata un'assemblea sindacale in fabbrica.

Il sindacato ha preparato con cura l'operazione, durante tutta la settimana, con incursione nei reparti chiave, ha contattato personalmente gli operai per vedere se qualcuno era disponibile a rompere il fronte e sostenerne le loro posizioni.

La Fiat in altro modo, ma in perfetta sintonia col sindacato, faceva promesse se facevano i bravi. Insomma c'erano aspettative di far rientrare una situazione un po' ingarbugliata.

Ma dopo l'introduzione sindacale che ribadisce le solite posizioni e l'ASLO quelle contrapposte, c'è l'intervento studiato di un'operaia, fingendosi sopra le parti, propone le stesse cose del sindacato, con qualche piccola differenza, venduta come espressione della base. Purtroppo per il sindacato, era un cavallo bolso, dal momento che due giorni prima era stata premiata, assieme al marito, con il passaggio di categoria, prima donna ad avere il quinto livello, nota arrampicatrice, troppo amica dei capi, non avrà seguito. I sindacalisti capiscono di non poter andare lontano con simili personaggi, e invocano una faccia pulita, che sicuramente avevano contattato, ma nessuno si presenta. Al pomeriggio hanno avuto ancora meno soddisfazione, e qualche contestazione in più. Il giochino si rompe, si ricomincia da capo.

Sono però molto incattiviti e fanno uscire un duro comunicato, dove si parla di terroristi, di denunce perché un sindacalista ha preso del venduto, roba da matti, in realtà hanno perso la testa, ma questa non è una gran perdita.

L'appoggio alla lotta di 14 delegati della RSU-Ferrari con tanto di firme li destabilizza ulteriormente, alcuni sono colleghi sindacalisti, anche loro terroristi? L'imbarazzo è evidente.

Lo sciopero continua con il sindacato che lascia tristemente la scena. Tace, ma lavora nell'ombra, si deve pur guadagnare la pagnotta, la Fiat non concede privilegi gratis.

Fiat al telefono

E' a questo punto che la Fiat, prende in mano l'iniziativa direttamente, l'arnese sindacale si è rivelato inadatto a risolvere il problema.

Lavora sui soliti due piani, un po' di lusinghe e un po' di terrore, ma con uno strumento in più il telefono. Contatto telefonico a casa, ricordo degli anni cinquanta.

Il capo reparto e il capo officina con i capi del personale elaborano la strategia. Telefonate col trucco ad ogni singolo operaio viene detto che gli altri suoi compagni la sera sarebbero tutti presenti, per cui, stesso discorso a tutti, quando i pochi entrati scoprono la presa per il culo, anticipano l'uscita.

La settimana successiva la Fiat tenta di rigenerare il sindacato, gli presenta una nuova proposta, 17 turni e un piccolo incentivo economico una tantum.

L'ASLO e il COBAS escono con una richiesta firmata da 100 operai, 16 turni e 100000 lire nette per ogni sabato lavorato.

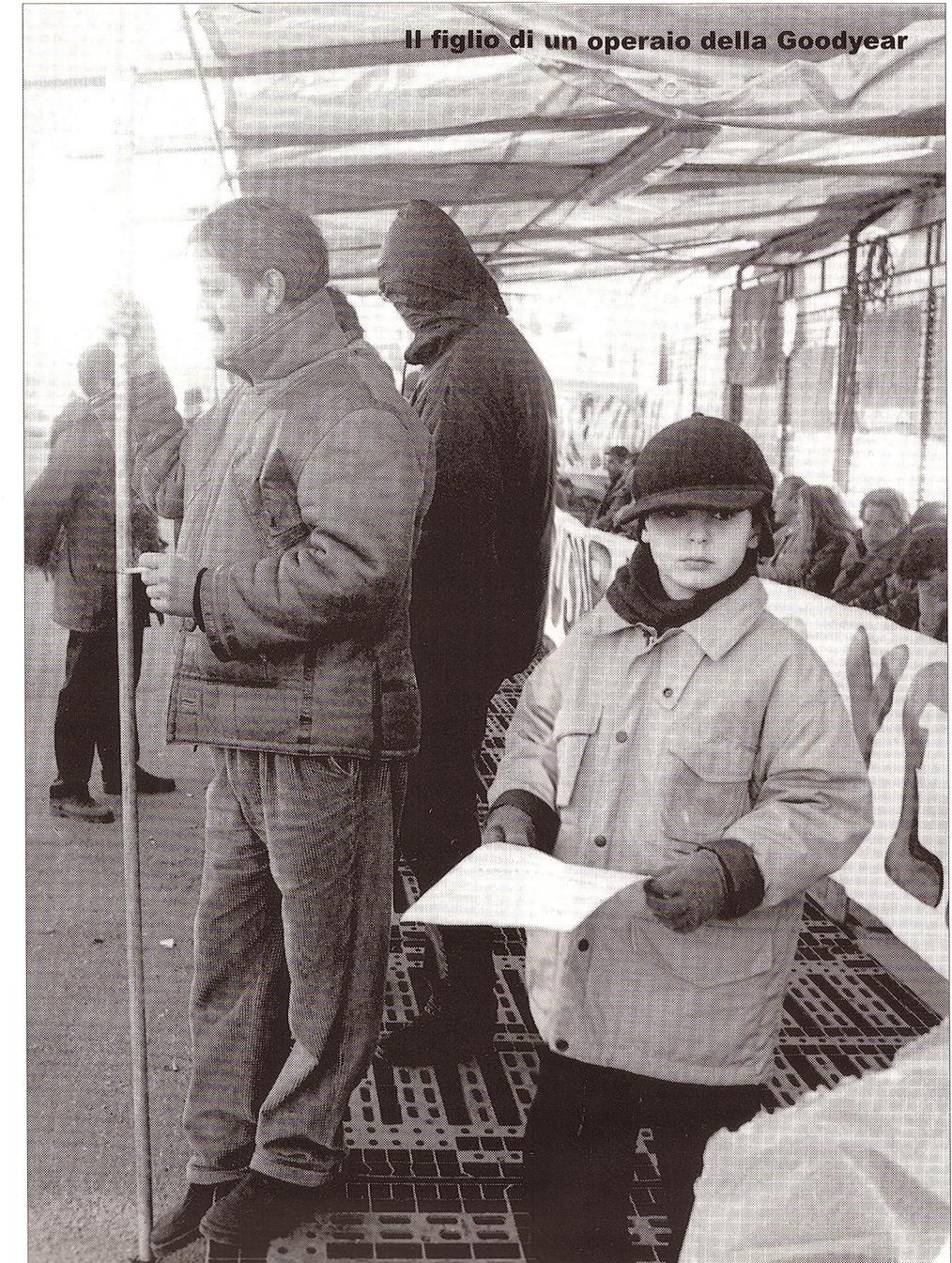
Nel frattempo parte anche una sottoscrizione, per sostenere gli operai in lotta.

Risponde la Fiat, per bocca dei suoi capi con un imperativo categorico, con il COBAS non si tratta, l'ASLO era già stata squalificata prima, dimostrandone che fin che stai alle sue regole, sta al gioco, diversamente è lei che decide chi rappresenta gli operai. Se volete trattare, dovete avere un vostro rappresentante. In realtà il rappresentante degli operai lo scopre la Fiat lo riconosce, lo convoca. Si scopre essere un operatore di quinto livello (testimone di Geova) che con scarso successo girava a raccogliere firme su una proposta di comodo, si scopre anche che la Fiat gli ha cambiato turno per lavorare meglio con i più giovani, concentrati in un turno diverso dal suo e considerati più malleabili.

Il messia al lavoro

Questo personaggio si dà da fare, è il messia che sbloccherà la situazione. Tratta una tregua con la Fiat proprio nel momento più delicato, la produzione comincia ad avere problemi seri, partono i camion anche con un solo pezzo per non fermare lo stabilimento di Iesi. Un po' il disorientamento, un po' la stanchezza l'organizzazione artigianale, un turno, quel sabato lavora.

Sembra fatta e la Fiat osa di più, ha bisogno di legalizzare la faccenda e ritira in ballo il sindacato, concordano insieme di fare un referendum, in questo momento di stanchezza e di primi cedimenti può passare. Non avevano calcolato che lo sputtanamento sindacale era andato oltre i limiti della pazienza operaia. Le assemblee convocate per ribadire le solite proposte questa volta ultimative della Fiat, si trasformano in una critica aspra e generalizzata al sindacato. Il referendum nonostante facciano votare "cani e porci", capi, sottocapi, impiegati raccattati qua e là, viene bocciato 180



Il figlio di un operaio della Goodyear

NO e 73 SI. Qui il sindacato si ferma.

Da questo momento la Fiat deve fare a meno del filtro sindacale. Linea dura.

Minacce, multe per qualsiasi cazzata, politicamente la Fiat non molla, si aprirebbe un precedente pericoloso. I primi cedimenti operai sono nell'aria, ma hanno già fatto molto, per un mese e mezzo hanno subito ogni genere di ricatti e minacce, la Fiat si rende disponibile a trattare solo sabato mattina, gli operai sanno che significa rinunciare allo sciopero. Il capo del personale li riceve verbalmente passaggi di categoria, 17 turni con qualche accomodamento e accorpamento di riposo.

La Fiat non può ufficializzare niente ma lo scopo per ora è ottenuto.

Una vera scuola

Si può anche parlare di sconfitta, ma quando la sconfitta matura dopo essersi battuti non è mai inutile. Gli operai hanno imparato molto da questa lotta.

Il vero sconfitto è il sindacato, ne è uscito con le ossa rotte, ha mostrato a tutti la sua vera natura antioperaia. La CISL è quella più avvelenata stava giusto tentando di rimettere fuori la testa dopo anni di sudditanza alla CGIL. Approfittando che questa era in appoggio del governo si voleva creare una verginità nuova con qualche strumentale opposizione, i distinguo sono crollati miseramente di fronte agli operai in lotta, schierandosi contro gli operai hanno anche dimostrando quanto siano strumentali certe verbali posizioni e nascondano di fatto miseri i giochi di potere.

Gli operai hanno imparato quanto sono importanti per far funzionare la baracca del capitale, quanto possono essere incisive le lotte in un'organizzazione del lavoro senza scorte.

Gli operai hanno visto dispiegarsi con tutti i mezzi e con tanto accanimento i loro nemici di classe.

Su una loro elementare proposta, per difendersi da orari infami o al limite ricavarci un po' di soldi, hanno trovato schierato tutto l'apparato preposto a sottometterli e sfruttarli più intensamente.

Hanno imparato a riconoscere l'aristocrazia operaia, sempre pronta a vendersi per salvare i suoi piccoli privilegi.

Hanno imparato che non si può affrontare un nemico così agguerrito, in ordine sparso, improvvisando di volta in volta, senza una seria organizzazione.

Non sono queste lotte decisive che cambiano i rapporti di forza, ma sicuramente contribuiscono a creare i presupposti per costruirli. Una nuova classe operaia si affaccia all'orizzonte. Non è vittima di ideologie, molto concreta, valuta di volta in volta senza pregiudizi, ricattata da una precarietà perenne, sicuramente non sottomessa come vogliono farci credere. Saranno proprio le condizioni pratiche, a cui sono costretti a spingerli ad affrontare la situazione in modo più complessivo.

Quando a chi lavora in queste condizioni, è negato anche un misero aumento con tanto accanimento, il ragionamento si allarga e tocca tutte le ragioni del funzionamento di una società come questa.

Di questi tempi resistere al capitale, nei santuari dove si valorizza, non è facile, possiamo ritenerlo di buon auspicio.

750 licenziamenti

Più di 500 operai della Goodyear, multinazionale USA, che fabbrica copertoni per automobili e camion, da più di 40 giorni sono lì a testimoniare che gli operai non sono scomparsi, ma lottano contro i tentativi dei padroni di chiudere le fabbriche per andare in altri luoghi, dove si possono fare più profitti, a minore costo. La Goodyear, uno dei leader mondiali nel settore dei pneumatici, dopo la fusione con la Dunlop, che ha portato ad una mega concentrazione e ristrutturazione, razionalizza il mercato in Europa, concentrando la produzione nei 14 stabilimenti operanti. Lo stabilimento di Cisterna di Latina, unico in Italia, con una produzione di 17 mila pneumatici al giorno, nei piani di ristrutturazione della casa USA, deve essere chiuso. La Goodyear, si trova a Cisterna di Latina dal 1965, avendo usufruito degli sgravi fiscali, agevolazioni vari, e tutti gli aiuti possibili, da parte dei vari governi che si sono succeduti in Italia. Un po' come tutte le industrie italiane o estere che si sono installate in zone deprese o agricole, come quelle della zona di Cisterna di Latina, o come quelle della Cassa del Mezzogiorno, nel centro-sud del paese. La chiusura dell'unica fabbrica in Italia della multinazionale, con una produzione come quella che abbiamo detto prima e con una quota del mercato del 13 % sembra paradossale a detta dei sindacati, che arrivano a definire anche una forma di boicottaggio dei prodotti Goodyear, contro la multinazionale USA! Vedremo in seguito, che la decisione di chiudere la fabbrica di Cisterna e licenziare i 570 operai in blocco, mantenendo solo i pochi impiegati e la rete di rappresentanza e distribuzione è dettata da ben precise 'esigenze' del mercato capitalista.

Le conseguenze sugli operai

Gli operai, che si sono mobilitati immediatamente contro questa logica padronale, da noi intervistati, hanno capito subito che la fabbrica non doveva essere chiusa. Le mobilitazioni ancora in piedi sino ad ora, hanno per fulcro questo obiettivo: la fabbrica non va chiusa, costi quel che costi. Gli operai parlando con noi, hanno fatto risaltare il fatto che oltre ai 570 operai interni alla Goodyear, avrebbero fatto le spese della chiusura, altri 300 operai e lavoratori dell'indotto. Producendo così un crollo dell'occupazione, nella zona, piuttosto netta. Ma non solo. Gli operai, lottavano anche per le altre fabbriche della zona, che a loro avviso, se chiudeva la Goodyear, avrebbero piano piano chiuso anche loro. Per gli operai più decisi, in una zona dove non c'è lavoro, se non quello 'nero' dei 'caporali' che sfruttano gli operai agricoli, tra cui molti extracomunitari, e con famiglie operaie monoreddito non c'è altra strada che quella della resistenza ad oltranza contro la chiusura. Che futuro ci può essere per 570 operai, che sono per il 70 % al di sotto dei 50 anni e quindi non possono essere messi in cassa integrazione e in mobilità, sfruttando scivoli pensionistici o altro, in una zona dove abbonda il lavoro nero? Quello di resistere e non far chiudere la fabbrica.

Il Comitato di lotta

Gli operai, tra cui diversi delegati RSU, ad un certo momento della lotta, capendo che il sindacato esterno, attraverso i suoi funzionari, e attraverso anche alcuni delegati delle Rsu, stava accettando una linea morbida nella vertenza, hanno formato un Comitato di lotta, che in pratica guida la lotta stessa. Questa rottura (vedremo in seguito gli sviluppi), dopo decenni di guida sindacale, in brevissimo tempo, è la cosa più interessante della vertenza alla Goodyear, in quanto rispecchia nella oggettività della crisi, la 'lontananza' dalle chiacchiere sindacali degli interessi reali degli operai. Questa forma indipendente di organizzazione, partendo dalle reali esigenze può essere un trampolino per costruire embrioni di organizzazioni e collegamenti indipendenti degli operai al di fuori dai controlli dei sindacati e dai partiti politici borghesi.

Subito in lotta. Fischi alla CISL

L'Apparato sindacale esterno all'inizio della vertenza cerca di intervenire con i suoi funzionari, per controllare la situazione, ma vengono fischiati e accolti non molto bene, come è toccato al numero due della CISL. Gli operai, come ci dicevano, non hanno aspettato i vertici sindacali e gli apparati per muoversi e non si sono accontentati delle marce. Hanno manifestato davanti all'ambasciata USA; hanno cercato sin da subito la solidarietà delle altre fabbriche della zona e hanno cercato di sviluppare una attenta campagna di informazione, che 'bucasse' il silenzio su questa vertenza. Sono andati davanti alla Rai, naturalmente al Parlamento, etc. Il sindacato è sempre stato costretto ad inseguire le decisioni degli operai, anche piuttosto affannosamente.

Passerella

Su questa vertenza e sulla sua importanza per la zona e per l'impatto sulle forze politiche tutte, si è concentrato tutto l'interesse dei politici di ogni colore, di opposizione e di governo: sono intervenuti i sindaci delle città interessate, il presidente della regione, cioè il 'progressista' Badaloni, come senatori di A.N e Forza Italia che si 'impegnavano' a fare interpellanze al parlamento europeo, contro lo strapotere e l'arroganza della multinazionale USA. Da quanto risulta a noi, non è che si sono mossi con tale solerzia contro il padrone italiano Cagnotti, che ha il pacchetto di maggioranza della Cirio, che come dicevamo prima sta cercando di chiudere la fabbrica proprio a due passi dalla Goodyear. E' intervenuto anche il vescovo di turno a portare la solidarietà della Chiesa. Nel proseguito della dura vertenza si è fatto vedere anche D'Antoni, numero uno della Cisl; il che la dice lunga sull'importanza della vertenza in atto. Anche il segretario di Rifon-



dazione, Bertinotti alla fine si è presentato davanti ai cancelli della fabbrica (12 gennaio), prima di andare in passerella da Santoro, assieme ad altri sindacalisti, economisti, politici vari, che si scagliavano contro la multinazionale Usa all'unisono, evidentemente memori che l'Italia oramai fa parte dell'Europa Unita che ha interessi contrapposti al capitale statunitense. Tutti a spiegare da un punto di vista nazionalista agli operai che cosa è la mondializzazione e quali sono le sue conseguenze.

Sovrapproduzione

Ma gli operai lo sanno bene che cosa è la mondializzazione: ci hanno detto, che per loro mondializzazione vuol dire licenziamenti e disoccupazione per gli operai di tutto il mondo. Vuol dire che le multinazionali, hanno ridotto della metà gli operai presenti in fabbrica, ma la produzione è più che raddoppiata, grazie anche agli accordi fatti nei vari anni con i nostri sindacati. La mondializzazione significa chiudere qui, perché la sovrapproduzione di pneumatici, grazie all'aumento della produzione nello stabilimento di Cisterna di Latina e concentrare la produzione negli altri 14 stabilimenti europei e aprire altri in Polonia dove la manodopera costa meno. Evidentemente lo stabilimento Goodyear in Italia, deve pagare per tenere alti i profitti industriali del gruppo.

Sudore e nocività

Agli operai, con la minacciata chiusura della fabbrica, al di là delle chiacchiere sindacali e delle promesse e della 'solidarietà' dei politici e vescovi, torna davanti agli occhi il 'lavoro operaio'. Lavoro operaio fatto di aumento di produzione, di sacrifici salariali, di un lavoro, di magliette zuppe di sudore di un operaio giovane che dopo un turno di notte, stanco e sudato si è andato a sfracellare con la sua macchina contro un albero. O quello di un operaio che ha perso un braccio mentre lavorava. Gli operai ci hanno denunciato che il tetto è pieno di eternit e che l'amianto presente si sbriciola poco a poco. L'Asl è arrivata sul posto affermando che non c'è pericolo alcuno. Gli operai non si fidano. D'altronde il loro problema non è solo quello dell'amianto, ma è quella di tutta la lavorazione dei pneumatici. 'Il nostro lavoro è tutto a rischio, in tutti i reparti'. 'Quando ci assumono ci mettono nei reparti dove si vulcanizzano le gomme. Le gomme vengono vulcanizzate adoperando materiali molto velenosi e pericolosi per la salute, soprattutto per i polmoni e la pelle'. Si lavora respirando per 8 ore quelle polveri e quelli agenti chimici. In un clima insalubre, dove d'estate fa 50 gradi e il caldo ti toglie il respiro, mentre d'inverno si ghiaccia. L'azienda non ha mai avuto nessun interesse ad isolare il tetto perché la temperatura molto alta prodotta con la presenza dell'eternit, 'aiutava' la vulcanizzazione delle gomme. In un secondo tempo, passati 7-10 anni nel reparto ad alta nocività, oramai spremuti, ad altri reparti, dove ci becciamo le altre malattie professionali, quali artropatie e discopatie. Molti operai sono morti e continuano a morire di tumore, ma i dati sono inaccessibili, in quanto anche negli anni passati ci sono stati medici compiacenti che hanno messo tutto a tacere. Operai giunti alla pensione, subito dopo sono morti di tumore. E' un caso? Gli operai non lo credono. Nel '92 con lo 'sviluppo del discorso della prevenzione' nei posti di lavoro, il governo italiano e le strutture di controllo sanitarie hanno iniziato a fare controlli e a 'imporre' una maggiore prevenzione nelle fabbriche. Gli operai della Goodyear ci hanno detto che fino al '92 loro avevano una 'monetizzazione del rischio'; ora non hanno più quello, perché con la scusa di mettere sistemi preventivi del rischio in fabbrica, la monetizzazione del fattore rischio non 'serviva più'; ma i sistemi di prevenzione non sono stati applicati.

13-14 Gennaio 2000

La lotta continua. Gli operai sono di nuovo sotto il ministero dell'industria, in una giornata di presidio, dopo avere indetto uno sciopero di 8 ore. C'è l'incontro tra il governo, il rappresentante della Goodyear e i sindacati per vedere se ci sono sbocchi alla vertenza. Gli operai con cui parlavamo sotto una pioggia fitta erano perplessi e anche incattiviti, perché erano dovuti venire a Roma di tasca loro, avendo il sindacato fatto finta di nulla sulla organizzazione di treni o autobus che portassero in modo massiccio gli operai sotto il ministero dove c'erano le trattative. Parecchi erano incattiviti perché con i soliti giochetti di corridoio nella delegazione sindacale che doveva parlare con il ministro, non c'erano gli operai del comitato di lotta, di cui alcuni erano ex delegati alle Rsu che si erano dimessi all'inizio della vertenza. Sotto la pioggia il malu-

more operaio serpeggiava, perché gli operai non si fidano dei sindacalisti: alcuni dicono che sarebbe meglio stracciare tutte le tessere e trattare da soli con un comitato operaio che diriga la vertenza, senza avere tra i piedi i sindacalisti di turno. Lucidamente alcuni operai affermavano che era ormai evidente che gli operai avevano a che fare non solo con i padroni ma anche con i sindacalisti, e che i più pericolosi erano i secondi. La crisi arriva a definire i contorni reali dei problemi e quindi anche delle sue soluzioni.

Ora, nel momento che stiamo scrivendo, i padroni della Goodyear hanno ribadito l'intenzione di chiudere la fabbrica e di licenziare tutti gli operai. Ora toccherà agli operai della Goodyear e alla solidarietà che riusciranno a sviluppare da parte degli altri operai far sì che la fabbrica non venga chiusa. Per fare questo la strada di rafforzare il comitato di lotta indipendente è la strada migliore.

M.P.

Imperialismo, una guerra commerciale

Grozny: la Stalingrado del popolo ceceno

Le truppe della borghesia russa hanno ridotto Grozny, capitale della Cecenia, ad un cumulo di macerie. Questo è il risultato di tre mesi di bombardamenti aerei sulla popolazione civile e dell'attacco di 100 mila uomini dell'esercito russo con carri armati e cannoni. La precedente invasione russa della Cecenia, nel 1994-96, provocò 80 mila morti solo tra la popolazione civile. Il reato commesso dal popolo ceceno è stato quello di chiedere l'autodeterminazione, di liberarsi dall'imperialismo della borghesia russa. Putin nuovo presidente dello stato e capo del governo borghese della Russia dichiara tranquillamente che la guerra contro la Cecenia è un affare interno della Russia, che i partigiani ceceni sono dei delinquenti e che l'azione dell'imperialismo russo proseguirà fino al loro sterminio. La borghesia russa giustifica i massacri della popolazione civile del Caucaso per poter continuare tranquillamente a controllare gli oleodotti e giacimenti di petrolio. I padroni occidentali, che hanno massacrato la popolazione serba per ragioni umanitarie, gli stringono calorosamente la mano e tacciono. Gli affari sono affari, il mercato russo è troppo importante per i padroni occidentali. La popolazione della Cecenia può essere tranquillamente massacrata dai padroni russi. I giornalisti borghesi occidentali, difensori delle libertà democratiche, sostengono la posizione dei loro padroni. Il decano dei giornalisti borghesi italiani Indro Montanelli va oltre. Per Montanelli la vittoria della borghesia russa è necessaria per garantire l'ordine mondiale dei padroni. I giornali da tre mesi riportano che la caduta di Grozny è questione di giorni. Eppure dopo tre mesi le truppe dell'imperialismo russo non sono ancora riuscite a conquistarla. Ma la stessa conquista di Grozny non porrà certo fine alla guerra di liberazione contro l'imperialismo russo del popolo ceceno. In gran parte della Cecenia è iniziata la lotta partigiana contro l'esercito russo. La guerra rapida e vittoriosa del borghese Putin si allontana. Anche i comunisti borghesi, da Cossutta a Bertinotti, e i gruppetti pacifisti nazionalisti italiani stanno in silenzio come i loro padroni. Sui loro siti Web continuano a parlare dei criminali bombardamenti della NATO. Al tempo dei bombardamenti "umanitari" contro la Serbia essi hanno attaccato i bombardamenti dell'imperialismo americano solo per difendere gli interessi economici e politici dell'imperialismo italiano. Gli uomini della sinistra sindacale ben si guardano dall'organizzare collette o aiuti umanitari per gli operai ceceni. Scelgono sulla base di questi interessi quali popoli "meritano" l'autodeterminazione e quali no. Si dimostra che erano e sono semplicemente antiamericani, ma non antiproletari, tacciono per difendere gli affari dei padroni italiani in Russia. Sono contro l'autodeterminazione dei popoli sia che si tratti degli albanesi del Kosovo che dei Ceneti. Gli operai russi che stanno lottando contro lo sfruttamento, non possono far altro che colpire il loro governo nel momento in cui questo attacca il popolo ceceno per schiacciarlo. I partigiani Ceneti, gli operai che lottano contro l'oppressione dell'esercito russo hanno diritto di chiedere il sostegno militante degli operai russi. Gli operai russi e quelli di tutti i paesi dove il capitalismo ha raggiunto la forza per schiacciare e sfruttare altri popoli non possono macchiarci dell'infamia di collaborare con i propri padroni e i loro governi o solo di tacere di fronte all'assassinio, lo sterminio, le torture che gli eserciti dei loro paesi civili perpetuano ai danni dei popoli oppressi.

**OPERA
CONTRO**

Grozny è sola, guardata con sospetto dai padroni di tutto il mondo, più che qualche laconico comunicato non si legge. Eppure una città di 400.000 abitanti viene rasa al suolo.

I buoni affari dei padroni occidentali con i padroni russi non possono essere messi in forse per un pugno di "terroristi, banditi" che combattono in Cecenia.

Grozny è sola, guardata con sospetto dal tutto il pacifismo nazionalista italiano. Sono contro gli USA ma non contro la Russia, contro l'imperialismo americano, ma non contro quello russo. In fondo servono quei settori dell'imperialismo europeo che vogliono far affari con i mercati dell'Est fuori da ogni ingerenza americana. Assumono come propri i luridi giudizi del governo russo che definisce i combattenti ceceni bande manovrate di affaristi locali. Così si mettono a posto la coscienza di fronte ai capitalisti russi che mandano l'esercito per piegare un popolo. Un popolo fatto di classi, anche con i borghesi locali che prendono parte alla lotta di liberazione per interessi diversi. Come in tutte le lotte dei popoli oppressi per l'autodeterminazione.

Ma non è difficile capire che sarà quasi impossibile ai borghesi "indipendentisti" ceceni usare la lotta contro i russi per mettersi in caso di vittoria a sfruttare in proprio gli operai di Grozny. Una volta armati, una volta che si impara a combattere strada per strada contro l'oppressione diventa difficile farsi disarmare, lasciare il potere ai padroni locali, accettare di buon grado di farsi sfruttare come se niente fosse successo nelle fabbriche e nei campi.

Alla politica estera dei governi dei padroni e dei loro servi che usano bombardamenti e umanitarismo a seconda degli interessi dei capitali nazionali si deve contrapporre la sola politica estera degli operai: contro i propri padroni, per il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione.

Per questa ragione gli operai guardano a Grozny con rispetto: l'imperialismo russo si sta rompendo i denti nel tentativo di azzannare un popolo oppresso. Dalla accanita resistenza di Grozny hanno da imparare tutti gli schiavi che vogliono liberarsi dal capitalismo dominante.



Russia e USA in Cecenia

La Cecenia resiste. Dopo 6 mesi dall'inizio della seconda guerra, l'esercito federale russo non riesce a conquistare Grozny. Mosca ammette che le perdite russe ammontano a 1000 uomini ed i feriti a 2500. Nonostante i 100.000 morti ceceni del primo conflitto 1994-96, il popolo ceceno ha dimostrato una volontà di indipendenza, che non si è piegata alla violenza dell'intervento russo. Dinanzi ad un fenomeno sociale e di massa come la lotta irriducibile del popolo ceceno per l'autodeterminazione, salta con evidenza agli occhi l'inconsistenza di quelle diffuse posizioni politiche che riducono la guerra cecena ad un conflitto manovrato dall'esterno nel "processo di costruzione di un nuovo ordine imperiale, il cui cuore è rappresentato dalla potenza statunitense, e il suo braccio armato è costituito dalla NATO che si propone di intervenire in ogni parte del globo" per dirla con le parole dell'interprete italiano più influente di questa posizione: Rifondazione Comunista (Comitato Politico Nazionale 6-7/11/99). Dietro segue il codazzo dei gruppacci dell'estrema sinistra. Uno tra questi, l'OCI, si distingue, non certo per lo spessore dei ragionamenti, ma per il merito di volgarizzare le posizioni di Rifondazione: "... in nessun modo possiamo accodarci alla manfrina antirussa del 'diritto dei popoli all'autodecisione' sollevata ad arte contro Mosca per sostenere...non la causa del 'popolo ceceno' ma la manomissione di essa da parte dell'imperialismo occidentale" ("Che fare", n° 51, nov. - dic. 1999). La prova di questa "manomissione" sarebbe data, secondo l'OCI, dalla passività delle masse per cui (e in questo il tifo dell'OCI per la Russia diventa delirio guerra-fonda degno del fascista Zhirinovskij) "basta una scaldatina di muscoli da parte di Mosca, però, per vedere volatilizzarsi, in un attimo ardori irredentisti mai esistiti" (Ib.). La "scaldatina di muscoli" costata miliardi di dollari e migliaia di vite umane, ha invece prodotto il consolidarsi della resistenza del popolo ceceno.

Nonostante i vaneggiamenti antiamericani di Rifondazione e simili, in più occasioni gli USA hanno riconosciuto alla Russia il diritto di proteggere la sua integrità territoriale, e la legittimità della guerra russa contro il terrorismo ceceno come dichiarato più volte dal consigliere per la sicurezza nazionale americano Berger e dalla Albright, Ministro degli Esteri. Se le dichiarazioni degli esponenti dell'Amministrazione USA non dovessero bastare a dimostrare il tacito assenso degli USA alla repressione degli indipendentisti ceceni, sicuramente basteranno i 4,5 miliardi di dollari elargiti dal Fondo Monetario Internazionale allo Stato russo, nei fatti direttamente girati nelle casse dell'esercito russo.

Gli Stati Uniti hanno sicuramente grandi interessi nella regione caucasica, sia per la presenza di numerosi giacimenti petroliferi che per la posizione strategica che quei territori occupano nell'Asia centrale. Gli USA vedono di buon occhio l'indebolimento dell'influenza Russa nella regione caucasica, ma allo stesso tempo temono la formazione di uno stato indipendentista islamico. Se la Cecenia dovesse vincere altri stati della regione caucasica potrebbero seguirne l'esempio e la situazione finale potrebbe risultare esplosiva.

Un esempio della concorrenza tra Russia e USA in questa area è l'accordo per la realizzazione di un oleodotto che passando attraverso Azerbaijan, Georgia e Turchia dovrebbe portare petrolio direttamente nel Mediterraneo, evitando di passare per la Russia. In questo modo gli USA spezzerebbero il monopolio della Russia nel trasporto del petrolio proveniente dall'area del mar Caspio. Allo stadio attuale, tuttavia, la realizzazione di questo oleodotto è solo ipotetica in quanto le aziende petrolifere americane sono scettiche sulla sua convenienza a causa degli alti costi di realizzazione. Rotte più convenienti possono essere realizzate in Russia ma queste necessariamente toccano la Cecenia, come certamente più conveniente è utilizzare l'oleodotto già esistente (Baku - Novorossijsk), che, appunto, passa per la Cecenia. Quindi, fin quando questa regione rimarrà sotto la minaccia indipendentista, la possibilità di costruire un oleodotto attraverso la Turchia rimarrà solo un'opzione aperta. L'accordo per il nuovo oleodotto ha ovviamente prodotto una grossa pressione sulla Russia che ha dovuto, anche per questo, intensificare la campagna militare in Cecenia.

CL.S.E R.Z.

Prima parte

La seconda parte riguardante la struttura sociale della Cecenia verrà pubblicata sul prossimo numero



Il fiasco di Seattle

Dall'apparente liberalizzazione dei mercati allo strisciante protezionismo

L'obiettivo della conferenza di Seattle di apertura della Wto (World trade organization - Organizzazione mondiale del commercio), alla quale hanno partecipato 135 Paesi, è stato ambizioso: lanciare una nuova tornata di negoziati per liberalizzare il commercio mondiale (il Millennium Round) e fermare le varie forme di protezionismo che qua e là stanno riaffiorando, sia nei Paesi capitalistici più industrializzati sia in quelli cosiddetti in via di sviluppo (Pvs). Ma già alla vigilia dell'incontro Stati Uniti e Unione europea in particolare, che da soli rappresentano i due terzi della produzione mondiale e il 40% del commercio mondiale, non erano d'accordo quasi su nulla.

I nodi delle contraddizioni, hanno riguardato l'agricoltura, le biotecnologie, i servizi, le tariffe in diversi settori industriali, il lavoro. Per l'agricoltura lo scontro è sui sussidi di Bruxelles ai prodotti Ue: Stati Uniti e Pvs vorrebbero abolirli perché rendono meno competitivi le proprie merci agricole; in particolare gli Usa chiedono l'abolizione di tutti i sussidi europei all'esportazione, pari a 44 miliardi di dollari, una drastica riduzione del sostegno alle produzioni agricole nazionali e il taglio delle tariffe sulle importazioni; l'Ue invece attacca la politica degli aiuti americani, passati da 7 miliardi di dollari nel 1997 a 22 nel '99. Le biotecnologie (piante geneticamente modificate, il nuovo business agricolo) vengono sostenute dagli Usa e respinte dall'Ue e soprattutto dai Pvs, che, con la loro diffusione, hanno paura del tracollo della propria agricoltura.

I servizi (telecomunicazioni, finanza, servizi informatici, trasmissioni via satellite) oggi sono liberalizzati solo parzialmente: restano rilevanti barriere agli scambi (contratti pubblici, limitazioni alla concorrenza, ecc.) che in alcuni Paesi superano il 50%: i Paesi capitalistici più forti puntano ad aprire e liberalizzare ulteriormente questi mercati, i Pvs temono di essere colonizzati. Scontro è anche sulle tariffe in alcuni settori industriali, come il tessile abbigliamento, dove sono particolarmente elevate: Giappone, Corea, Ue e Canada sono favorevoli alle riduzioni, molto meno disponibili gli Usa.

Per il lavoro gli Stati Uniti e l'Ue vorrebbero fissare standard mondiali per i diritti dei lavoratori: i Pvs li bocciano. "Ai Pvs - scrive il Corriere della Sera del 4 dicembre 1999 - il progetto è apparso da un lato un'interferenza e dall'altro un rigurgito protezionista. Ha tuonato il ministro del Commercio egiziano Youssef Boutros Ghali: "E' un tentativo di regolare dall'esterno i nostri mercati del lavoro e di renderci meno competitivi. (...) La proposta non mira al benessere dei nostri lavoratori bensì alla riduzione del nostro export".

Gli scontri sono stati palesi, i veti inerociati il loro risultato. L'Ue ha puntato da una parte a stringere patti di alleanza con quei Paesi industriali, come Giappone e Corea, che sull'agricoltura e sulle tariffe sono più vicini alle sue posizioni, e dall'altra a fissare accordi con alcuni Pvs, per impostare la trattativa con gli Usa da posizioni di maggiore forza. Ma le posizioni di Washington e Bruxelles sull'agricoltura e su altre questioni sono restate distanti.

Come era prevedibile la conferenza si è quindi risolta in un nulla di fatto. La crisi mondiale non ammette tergiversazioni. E ai sogni di liberalizzazione si sostituisce la cruda realtà del protezionismo strisciante come forma di scontri e vere e proprie guerre commerciali,

Non a caso pochi mesi prima della conferenza il presidente della Federal Reserve americana Alan Greenspan, sottolineava in un discorso "che le pene degli agricoltori [americani] non cesseranno presto a causa del crollo della domanda estera, soprattutto di quella asiatica, la cui regione soffre ancora di una acutissima crisi finanziaria. (...) La debolezza del settore agricolo resta particolarmente marcata, molti agricoltori potrebbero essere vicini al fallimento e dovranno tenere duro per superare questo momento difficile, riducendo la produzione e costi che sono già stati ridotti all'osso" (Il Sole-24 ore, 17 marzo 1999).

Secondo il Sole-24 ore (17 marzo 1999) le parole di Greenspan sono interpretabili in due modi. "Il primo riguarda un possibile segnale che, partendo dall'agricoltura, altri settori possano indebolirsi (quindi la crisi dell'agricoltura potrebbe suscitare conseguenze di più ampio respiro sull'economia nel suo insieme, n.d.a.). Il secondo riguarda il possibile riaccendersi di una offensiva commerciale per contrastare in ogni modo possibile le sovvenzioni sia in Europa sia in altre aree di produzione agricola che possono danneggiare gli agricoltori americani ancora di più di quanto non siano già danneggiati". Non a caso il 19 agosto 1999 si è consumato in Francia un altro illuminante episodio della guerra commerciale in atto. Un commando di agricoltori e piccoli imprenditori del settore alimentare ha dato l'assalto a un nuovo ristorante della McDonald's in costruzione a Millau, vicino Montpellier, devastandolo e liberando al suo interno decine di polli, tacchini e oche. "A scatenare le ostilità è stata l'applicazione, da parte degli Stati Uniti, di pesanti dazi doganali su alcuni prodotti europei come ritorsione per il divieto d'importazione, deciso da Bruxelles, della 'carne agli ormoni' proveniente dal Nord America. Una misura, quella americana, che ha peraltro ottenuto il via libera dal Wto e che colpisce prodotti francesi come il formaggio 'roquefort', il 'foie gras' e i tartufi" (Il Sole-24 ore, 20 agosto 1999).

Il fiasco della conferenza di Seattle - che mirava a liberalizzare i mercati - ha quindi legittimato quanto già era nei fatti: l'espansione delle manovre protezionistiche, anteprima di possibili futuri scontri ad altro livello, politico e militare.

F.S.

La mappa dello sfruttamento

Distretto industriale di Roma

Prima è toccato agli operai della Locatelli di Cisterna di Latina lottare contro la chiusura della fabbrica perché il padrone della Locatelli, Auricchio, decideva di chiudere lo stabilimento di Cisterna e concentrare tutta la produzione in quello di Macomer in Sardegna. Poi ad Aprilia, altro importante polo industriale del Lazio, gli operai della Hitesys entravano in sciopero per richiedere i salari che non venivano pagati da tre mesi. Dopo a dicembre entravano in lotta sia gli operai della Cirio a Sezze scalo, un'altra grande fabbrica della zona pontina, che gli operai della Goodyear contro la chiusura totale delle due fabbriche. Per finire il giro delle vertenze operaie non dimentichiamo la lotta intrapresa dagli operai della Alenia, nel distretto industriale sito sulla Tiburtina, dentro Roma.

Abbiamo iniziato questo articolo prendendo questi episodi di lotta operaia nel Lazio, perché generalmente il Lazio e Roma, vengono viste come situazioni dove gli operai sono marginali, sia a livello numerico che per quanto riguarda le lotte espresse; perché il Lazio e Roma vengono considerate principalmente zone di lavoratori ministeriali, o di uffici. La fabbrica e gli operai sono stati messi al margine non solo nell'intervento delle forze politiche della sinistra istituzionale, ma anche dalle forze politiche e dai collettivi della sinistra 'rivoluzionaria' e/o radicale. Noi siamo testardi e vogliamo dimostrare per l'ennesima volta, che gli operai non sono scomparsi in generale, e tantomeno qui nel Lazio. Chi non 'vede' la presenza operaia sul territorio di questa regione, a cominciare da Roma, ha già deciso di intervenire su soggetti sociali non meglio definiti; su 'proletari' che non si sa bene chi sono o dove sono, lasciando da parte quella fetta consistente di proletariato industriale, presente nel territorio della regione.

La presenza operaia nel Lazio

Dai dati della Federazione industriale del Lazio (dati riportati dal Sole 24 ore del 9 dicembre 1999), la situazione per quanto riguarda l'occupazione industriale e in numero e la composizione delle aziende industriali, è la seguente: nel '97 (anno della ripresa nel Lazio) le aziende sono risalite a 16.160 unità, gli addetti a 353 mila, con un aumento rispettivamente del 3,1 e dell' 8,1%. Positivo anche il 1998: + 0,4% il numero d'aziende, +3% il numero di dipendenti (rispettivamente 16.223 e 363.907). Le dimensioni dell'impresa vede il 90% di queste con meno di 100 dipendenti. Per i padroni laziali, bisogna far aumentare il numero delle grandi aziende, per essere competitivi sul mercato internazionale. Comunque, scorporando i dati si ha questa situazione: 15.387 imprese vanno da 1 a 50 dipendenti; 398 occupano da 51 a 100 operai; 362 aziende hanno da 101 a 500 addetti; 76 aziende vanno oltre i 500 occupati. Roma, rappresenta il polo industriale più forte del Lazio. Infatti il 70% delle imprese della regione si trovano nel distretto di Roma. Roma quindi non è la città dei lavoratori dei ministeri e dei servizi! I padroni che hanno industrie nel Lazio, stanno pensando di attivare per i primi anni del duemila, un nuovo polo tecnologico nella zona della Tiburtina, cioè una nuova Tiburtina Valley che dovrebbe creare 4500 nuovi posti di lavoro, riattivando tralaltro zone come Castel Romano, alle porte di Roma, che erano state smantellate industrialmente anni fa. Evidente, questa mobilità, che porta a ricostruire vecchi siti industriali dismessi o a potenziarne altri in zone già esistenti, si inserisce nei progetti di ricerca di siti industriali, che siano appetibili per i profitti dei padroni. Questo porta anche che i flussi degli operai, si mantengono costanti negli anni, tenendo anche conto che in questa regione, come nel resto d'Italia, ci sono centinaia di migliaia di lavoratori in 'nero' (dai 3 milioni ai 6 milioni a secondo delle statistiche). Non dimentichiamo, che per i lavori del Giubileo, sui 60 mila edili presenti a Roma e nel Lazio, ben 40 mila erano in nero (fonti del Corsera). Questo la dice tutta sulla pretesa 'scomparsa della classe operaia'.

**OPERAI
CONTRO**

Il lavoro salariato in agricoltura Nei campi è irregolare un lavoratore su due

Un operaio agricolo su due è irregolare. Nel 1992 era irregolare il 48,6%, nel 1997 il 55,4% (Agrisole, 4-10 giugno 1999), pari a quasi 400 mila su un totale di poco superiore alle 700.000 unità. E la tendenza è in crescita.

Sono numeri che fanno dell'agricoltura il settore con la più alta incidenza di lavoratori non in regola, che quasi nemmeno usufruiscono dei diritti minimi: sia per l'attuale scarsa capacità di lotta degli operai agricoli sia perché nelle campagne forse più che altrove la concorrenza e la crisi fanno sentire il loro peso. Secondo Agrisole, settimanale agricolo emanazione del Sole-24 ore, nel '97 il lavoro nero dipendente nell'industria in senso stretto era pari al 6,5%, nell'edilizia al 23,5%, nel commercio e turismo al 26,9%, negli altri servizi al 18,7%.

Nell'ambito del mercato del lavoro agricolo sono state introdotte negli ultimi anni forti innovazioni legislative e contrattuali, sostenute dalle organizzazioni dei padroni, sponsorizzate dai sindacati agricoli, da tutti ritenuti indispensabili per favorire l'emersione del lavoro nero.

Le imprese possono assumere con richiesta nominativa, in deroga a quanto avviene negli altri settori, per fase lavorativa e senza alcun vincolo temporale: un operaio può essere assunto anche per un solo giorno. Il contratto nazionale di lavoro firmato nel 1998 consente la sperimentazione, in alcune aree agricole a maggior richiesta di forza lavoro, del lavoro interinale. Le imprese agricole possono attivare rapporti di lavoro part-time regolamentati da atto scritto; possono anche assumere giovani di età compresa fra 16 e 26 anni con contratto di lavoro di apprendistato della durata compresa fra 24 e 48 mesi, corrispondendo inizialmente un salario pari al 70% di quello contrattuale di qualifica, fino a raggiungere il 90%, e sborsando un contributo settimanale per singolo apprendista assunto pari ad appena 5.110 lire! Le imprese agricole hanno diritto a tre anni di fiscalizzazione totale della contribuzione dovuta per lavoratori assunti a tempo indeterminato.

Inoltre le imprese che stipulano convenzioni che disciplinino l'assunzione e le modalità di trasporto della manodopera migrante hanno diritto a un contributo di 10 mila lire per ogni giornata di lavoro effettuata. Infine le imprese agricole hanno la possibilità di aderire agli accordi di riallineamento o di gradualità che le impegnano a corrispondere agli operai un salario che entro il termine previsto dall'accordo provinciale (almeno 4 anni) deve raggiungere il 100% di quanto previsto dai contratti nazionale e provinciale di lavoro, ricevendo in cambio di poter pagare la contribuzione INPS calcolata sul salario effettivamente corrisposto e di usufruire della fiscalizzazione degli oneri sociali e di sgravi relativamente ai debiti contributivi pregressi.

continua a pag. 10



Tutte queste misure, alla prova dei fatti, non hanno dato i risultati prefissi, cioè l'emersione dal lavoro nero. Le illusioni dei sindacati di rendere più buoni i padroni sono naufragati in un mare di rapporti di lavoro basati sulla violenza e sulla sopraffazione. Non a caso all'interno del fronte dei padroni quelli agricoli si distinguono per la tenacia con cui rivendicano meno regole nel mercato del lavoro, più sostegni, l'alleggerimento del carico fiscale. L'ingordigia, si sa, si alimenta di se stessa.

Minacce e ricatti regolano il rapporto tra padrone e operaio agricolo, il quale, pur di lavorare, è costretto a scambiare i propri diritti con un lavoro precario e sottopagato. Gli elementi dello scambio sono l'assunzione, il salario, l'orario di lavoro, il versamento della contribuzione. Diritti violati da imprese che comunque, attraverso pratiche illecite ed espedienti vari, riescono a ottenere impunemente le agevolazioni e gli sgravi fiscali e si trovano in prima fila ogni qualvolta si tratta di rivendicare riduzioni del costo del lavoro, del carico fiscale e delle stesse regole che sorreggono l'apparenza della protezione sociale e sindacale.

Le violazioni delle norme sulle assunzioni trovano la loro più piena esaltazione attraverso il ricorso a varie forme di intermediazione di manodopera. In Puglia, ad esempio, il 57% della forza lavoro viene giornalmente avviata alla fatica da un soggetto (caporale, fattore, caposquadra) asservito al padrone; la forma più speculativa di intermediazione, il caporalato, colloca al lavoro la stragrande maggioranza della manodopera locale soggetta a migrazione, un fenomeno che interessa non meno di 25 mila operai, il 16% della forza lavoro totale, nonché la quasi totalità degli operai non italiani (clandestini africani, albanesi, pakistani, slavi, che spesso cadono nella rete di 'protezione' di soggetti appartenenti alla stessa etnia, che svolgono il ruolo di caporale nelle forme più oppressive ed esasperanti); il caporale guadagna in media per ogni operaio trasportato 15 mila lire, ogni anno in Puglia nelle tasche dei caporali finiscono almeno 35 miliardi di lire, naturalmente esentasse.

Peraltro oggi i caporali più intraprendenti hanno smesso i panni del classi-

co 'pullmanista' per indossare quelli più comodi dell'agente che offre servizi alle imprese, approfittando della fine del monopolio pubblico del servizio di collocamento e dell'avvio dell'attività svolta dai privati. Prendono direttamente alle proprie dipendenze nuclei consistenti di manodopera che viene offerta alle imprese direttamente sul campo, secondo uno specifico tariffario, alla stessa stregua di quanto potrebbero fare le agenzie di lavoro interinale. Ecco quindi che nei campi il lavoro interinale è già realtà, senza che ai padroni tocchino gli impegni comunque prescritti dal ricorso al lavoro interinale legale.

Ma i padroni operano anche 'in proprio': le imprese, pur aderendo agli accordi di riallineamento e usufruendo dei relativi benefici di carattere contributivo, corrispondono agli operai un salario che nel tempo rimane inesorabilmente invariato. E inoltre i padroni non versano affatto i contributi, nemmeno quelli sul salario di riallineamento. Anzi escogitano tutti i sistemi possibili per risparmiare quote di contribuzione sulla pelle degli operai. Strumento di tali manovre sono le buste paga, diventate ormai non il mezzo per certificare la quota minuscola di valore ceduto agli operai come retribuzione effettivamente corrisposta, bensì una maschera per nascondere sporchi trucchi: retribuzione dichiarata superiore a quella corrisposta, inquadramento professionale inferiore a quello effettivo, orario di lavoro dichiarato inferiore a quello reale, ecc.

Stretti fra le illusioni buoniste dei sindacati che pretendono "il rispetto delle regole" e reclamano "provvedimenti in grado di indurre le imprese ad intraprendere la strada dell'emersione e della legalità" e le pressioni dei padroni e dei loro aguzzini nei campi di lavoro, gli operai agricoli vivono ricattati, divisi e disorganizzati. Eppure, anche per questo, l'unità di interessi con la classe operaia delle fabbriche ha necessità impellente di materializzarsi in un comune percorso di liberazione.

OPERAI CONTRO

Attenzione, amianto + profitto = morte operaia

**Far circolare
il bollettino "Operai e
amianto".
Richiedetelo, scrivete.
Nessuno difenderà la
nostra pelle se non noi
stessi.
Ogni esperienza di lot-
ta ogni contrasto con
INPS, INAIL, col sinda-
cato può essere
utile. Collegiamoci.**

OPERAI CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
A.G. Fornasari - Via Foppa, 40 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L. 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L. 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 2 FEBBRAIO 2000

OPERAI E AMIANTO

Bollettino
del
Coordinamento Operai
Contro l'Amianto

TERMOSUD BARI, UNA FABBRICA "RICCA" DI AMIANTO

SOMMARIO

Ansaldi Energia Milano	Pag. 2
Sofer Pozzuoli (Na)	Pag. 2
Sacelli di Volla (Na)	Pag. 2
Documento del Coordinamento sul Testo Tapparo	Pagg. 3,4,5
Ex esposti (Sofer): Emergenza finita?	Pag. 6
Il Governo interviene nella vertenza amianto...	Pag. 6
Alenia di Pomigliano (Na)	Pag. 7
Ansaldi Trasporti Napoli	Pag. 7
Avis di Castellamare (Na)	Pag. 7
Alfa Lancia Pomigliano (Na)	Pag. 8
Firema Trasporti Caserta	Pag. 8

compiuta alcuna bonifica. Mai! Abbiamo continuato a produrre tra la polvere di amianto; per anni la bocca di un forno è rimasta coperta da un telo che, lo abbiamo accertato con opportune analisi, era di amianto, le protezioni per l'impianto di riscaldamento interno sono ancora quelle in amianto; e così via.

Abbandonati da tutti abbiamo cominciato, tra mille difficoltà, a radunare le carte per avviare i ricorsi contro l'Inps. E da questi ricorsi abbiamo cominciato la lotta per la difesa dei nostri interessi. Una lotta comune a quella di tanti altri operai che i padroni hanno esposto all'amianto per accumulare immensi profitti a basso prezzo. Perciò appoggiamo la costituzione del Coordinamento nazionale di operai contro l'amianto per meglio difendere, tutti uniti, i nostri diritti e interessi.

Abbiamo sempre

utilizzato l'amianto quale coibentante, sotto forma di "cuscini" di dimensioni 1 m x 1 m x 8 cm e di nastri di varia lunghezza per isolare ed evitare il raffreddamento troppo rapido delle serpentine una volta estratte dal forno e sottoposte a torsione. Nessuno ha mai informato noi operai sui pericoli a cui andavamo incontro: mai una visita, mai un controllo. Eravamo stati lasciati all'oscuro di tutto.

Poi, verso i primi anni '90, improvvisamente furono fatti sparire dalla fabbrica i "cuscini" e i rotoli di amianto da cui tagliavamo i nastri: naturalmente senza alcuna spiegazione. Abbiamo capito dopo! Abbiamo capito quando abbiamo saputo gli effetti nocivi sulla nostra salute dell'esposizione all'amianto, quando abbiamo collegato malattie di origine cancerogena e decessi che ripetutamente hanno colpito alcuni di noi. Malattie e morti prima passate inosservate, poi diventate terribilmente sospette, anzi una certezza.

Ma in fabbrica, dopo l'improvviso allontanamento di "cuscini" e rotoli di amianto, non è mai stata

Il Bollettino vuole essere uno strumento di comunicazione e di organizzazione di tutti gli operai esposti all'amianto. Vi invitiamo ad inviare notizie sulle vostre realtà di fabbrica e ad esprimere il vostro parere.

PER CONTATTI:
0347/5393145-0338/8486542
E-mail: rgdis@tin.it

La fabbrica internazionale

Indonesia, operai all'assalto

Volevano un misero aumento della gratifica di fine anno.

Le feste natalizie e la fine dell'anno sono tradizionalmente il periodo dei festeggiamenti, delle compera, dei regali (almeno nel mondo occidentale cristiano). La pubblicità ci invita a comperare e si sprecano i messaggi, dei preti e dei credenti, ad essere più buoni e solidali con i poveri. Agli operai viene elargita la tredicesima mensilità e questa è l'occasione anche per loro, per passare meglio il periodo di ferie. Anche se, buona parte di questa mensilità, servirà a pagare tasse d'ogni genere ed eventuali debiti contratti durante l'anno. La vigilia di Natale, i giornali riportano: "Era mercoledì quando a Balara, nella regione indonesiana del Tangerang, a 50 chilometri dalla capitale, ottomila lavoratori hanno attaccato la PT Astra's Shoe Industry Division, una delle dodici fabbriche indonesiane che in esclusiva produce scarpe per la Nike. Armati di bastoni e pietre, gli operai hanno preso d'assalto lo stabilimento intorno a mezzogiorno: le automobili dei dirigenti sono state danneggiate, alcune finestre spaccate dal lancio delle pietre, e solo il pronto intervento di un centinaio di poliziotti in assetto anti-sommossa a potuto evitare che la protesta provocasse danni alle persone. Continueremo a lottare finché le nostre richieste non verranno accolte, ha gridato uno dei leader dei lavoratori." (La Repubblica 24/12/99). Gli operai chiedevano un aumento della gratifica di fine anno per trasformarla in una vera tredicesima e la riduzione del 10 per cento delle tasse sulla stessa. La direzione aveva risposto di no a queste sia pur misere richieste. Non solo, di fronte alla ribellione degli operai aveva anche cercato di allontanare dalla fabbrica 43 lavoratori, che evidentemente erano i più attivi. Il solerte giornalista ci fa anche sapere che, in questa fabbrica un operaio guadagna 330 mila rupie al mese, molto di più del minimo sindacale che sarebbe di 172 mila rupie. Per avere questo però, deve lavorare l'inezia di sessanta ore la settimana, per produrre duemila scarpe. Il giornalista abituato evidentemente a chissà quali fatiche redazionali aggiunge: "In somma un lavoro duro, ma almeno c'è lo stipendio che ne allevia la fatica: 45 dollari, centomila lire" (idem). Dopo lo scandalo dei bambini-schiavi che venivano sfruttati nelle fabbriche appaltatrici della Nike, questa aveva imposto l'età minima per lavorare a diciotto anni. Sfruttare di più gli operai maggiorenni e pagarli una miseria il risultato finale. Se per Natale bisogna essere tutti più buoni, questo evidentemente non vale per certi padroni. Gli operai indonesiani della Nike forse non sono poveri? A loro non spetta di passare le loro feste in modo più umano?

F.F.

OPERAI
CONTRO

3 mesi

Ottobre '99: Hebron, Palestina

In una fabbrica clandestina di accendini, un rogo uccide 14 operai tra cui 12 giovani donne palestinesi. La fabbrica era priva di licenza, naturalmente, e non aveva le uscite di sicurezza, né i sistemi d'allarme. Il padrone della fabbrica era un palestinese che vive all'estero. I sindacati palestinesi, non hanno fatto e detto nulla contro questo incidente sul lavoro e contro le condizioni di lavoro nero e sfruttamento in cui vivono e lavorano gli operai palestinesi, sul loro territorio.

Ottobre '99 : Cina. 20 Operai morti in fabbrica clandestina

Nella 'comunista' Cina, almeno 20 operai sono morti per asfissia, intossicati da un rogo che ha distrutto la fabbrica di pelletteria a Canton, nella provincia meridionale del Guandong. Le vittime sono rimaste intrappolate dalle fiamme all'ultimo piano del palazzo in cui era alloggiato l'opificio a carattere familiare. L'anno scorso la fabbrica era già stata chiusa per mancanza delle misure antincendio.

Novembre '99: Romania. Rivolta Operaia

"Istigatori, infiltrati, agenti provocatori e forze oscure". Questi sarebbero per il governo e per le televisioni rumene gli operai metalmeccanici che alla fine della settimana hanno assaltato la prefettura di Braciov, città industriale nel cuore della Romania, non nuova a rivolte operaie e ebbe il coraggio di ribellarsi già nel 1987 sotto il regime di Ceausescu. La maggioranza di questi 'agenti provocatori' arriva dalla fabbrica di camion Roman, fabbrica storica della città. Gli operai non hanno nessuna intenzione di subire la ristrutturazione dell'azienda che prevede 4.400 licenziamenti. Gli operai persa la pazienza sono esplosi e hanno riempito la piazza di Braciov, lanciando molotov contro la prefettura e rivoltandone gli uffici. La lotta ancora prosegue.

Novembre '99. Polonia. Protesta operaia. Miniere chiuse

La festa di ognissanti, particolarmente sentita in Polonia, ha visto diverse manifestazioni di protesta di minatori, disperati e esasperati per le continue chiusure di posti di lavoro. A Siersza, nel sud del paese sono sfilati 1600 operai in un corteo 'funebre', per indicare che se la miniera chiuderà, lascerà a spasso 1600 operai e i loro familiari. Comunque il

governo polacco, ha già fatto sapere che non vuole assolutamente trattare neanche con proposte alternative alla chiusura.

Novembre '99. Gran Bretagna. Sciopero alla Ford di Dagenham

Nonostante che il leader laburista, Tony Blair avesse dichiarato al congresso del partito, che la lotta di classe è finita; affermazione ripresa con soddisfazione da molti leader sindacali, gli operai sono stati di tutt'altro avviso. Gli operai della Ford di Dagenham il principale stabilimento della Ford in Gran Bretagna, sono scesi di nuovo in sciopero. Gli operai hanno protestato perché i bonus distribuiti a Dagenham dall'azienda valgono meno di quelli consegnati in altri stabilimenti. Lo sciopero ha interessato 400 operai. Ma il clima nella fabbrica Ford è da molto tempo incandescente. Nelle settimane precedenti a questo sciopero, gli 800 operai hanno scioperato contro alcuni episodi di razzismo tollerati dai vertici aziendali.

Novembre '99. Gran Bretagna. Settimana nera. Licenziamenti a raffica

Mentre il premier Tony Blair, cerca di trovare un po' di ottimismo, affermando che 'Il paese ha attraversato oramai la fase più dura della recessione e le cose andranno sempre meglio', la Rolls Royce licenzia 400 operai. La Rolls Royce impiega ben 30 mila operai nei suoi stabilimenti di Berby e Bristol. In un solo giorno, il 3 novembre, 3300 operai sono stati licenziati.

Novembre '99. Germania. Edilizia

Capannelli e manifestazioni di protesta di fronte alle sedi di alcune banche. Erano gli operai edili della Philipp Holzmann, la seconda impresa di costruzioni tedesca, che rischia il fallimento. Stanno rischiando il posto 28 mila dipendenti diretti dell'azienda, dei quali 17 mila in Germania, più 40 mila lavoratori delle ditte fornitrice.

Novembre '99. Tailandia. Migliaia di operai immigrati Birmani espulsi

Da quando la crisi economica ha colpito tutto il sud-est asiatico, milioni di operai e lavoratori vengono espulsi dai paesi che li ospitavano come manodopera a basso prezzo. Il governo Thailandese ha espulso 700 mila operai illegali in gran parte venuti dalla vicina Birmania. Questi operai lavoravano nelle aziende agricole e nelle fabbriche tessili nel distretto di frontiera di Mae sot. Il salario minimo in Thailandia va da 120 a 160 bath al giorno (3-4 dollari), ma gli operai immigrati birmani si accontentavano della metà.

Novembre '99. Brasile. Polizia contro i Sem terra

La polizia militare ha sgombrato con la forza un accampamento allestito da circa 800 'sem terra', a Curitiba, capitale del Paraná. Molti contadini sono stati feriti e dispersi.

Dicembre '99. Francia. 'Coup de coler de mineurs de moselle'

700 minatori della regione della Mosella, erano stati chiamati da una manifestazione sindacale, per chiedere aumenti salariali decenti. La manifestazione è presto degenerata e il sindacato non è stato capace di controllare la collera dei minatori. Tre vetture della polizia sono state incendiate. La polizia ha risposto con lanci di lacrimogeni. I minatori si sono diretti allora verso il centro della città dove hanno saccheggiato. 300-400 manifestanti si sono recati in autobus davanti la sottoprefettura di Forbach (Moselle). Un centinaio di minatori ha attaccato l'ufficio dell'imposta, mettendolo a sacco. Il bilancio degli scontri è stato di 4 feriti leggeri: tre minatori e un vigile del fuoco.

Dicembre '99. Bulgaria. Autostrada bloccata da protesta operaia

In un estremo tentativo di evitare il licenziamento, mille operai di una fabbrica di armi in crisi, la Sopot, hanno bloccato l'autostrada tra Sofia e il porto di Burgas. Il taglio del personale nell'industria d'armi dovrebbe portare a 9500 licenziamenti. La rabbia operaia è scoppiata quando la direzione della fabbrica in modo osceno ha proposto agli operai un congedo non pagato fino alla fine dell'anno, dopo che gli stipendi non venivano già pagati da settembre.

Gennaio '2000. Ecuador. Contro gli scioperi stato d'emergenza

Dopo che i sindacati del poverissimo stato andino avevano chiesto le dimissioni del presidente Mahuad, e si preparano a manifestare contro il piano di austerità del governo, lo stesso presidente ha firmato lo stato d'emergenza contro 'movimenti sovversivi'. La disoccupazione in Ecuador è ufficialmente del 17 % e l'economia nel '99 ha subito una contrazione del 7,3%.

M.P.

Grazie signora Bonino

Con i referendum sui rapporti di lavoro state facendo una battaglia per la libertà: più libertà di impiegare la forza lavoro come il padrone meglio crede, più libertà di liberarsi, quando e come vuole, degli operai indesiderati.

Una vera campagna per la libertà, per togliere ogni limite sociale alla dittatura dei padroni sugli operai. Ora sulla vostra bandiera potete scrivere "Per una sempre più libera dittatura del capitale sul lavoro".

Il contrasto con il governo e i dirigenti sindacali è solo sui modi con cui questa dittatura si deve esercitare: col consenso sindacale o senza.

La mobilità, la cassa integrazione straordinaria le sentenze di reintegro non eseguite, non sono già forse libertà di licenziare? Migliaia di fabbriche hanno chiuso ed ogni giorno se ne aggiunge una. Nelle ditte con meno di 15 addetti l'obbligo alla reintegrazione già ora non esiste.

Ma non basta ancora, i padroni vogliono di più. La Confindustria usa i referendum come testa d'ariete, li usa per spingere i propri amici del sindacato e del governo a modificare contratti e leggi, per concedere ai padroni la stessa mano libera che otterrebbero con la vittoria referendaria. Otterrà anche questo risultato. D'Alema, il furbo, attacca il posto fisso, che è un modo moderno di essere d'accordo con i licenziamenti. I dirigenti sindacali di ogni grado hanno sottoscritto tali e tanti licenziamenti che non faranno fatica ad accettarne ancora e con modalità diverse. E ora non vogliono perdere i privilegi e il potere che gli industriali gli hanno concesso.

Senza parlare di Berlusconi e dei suoi alleati, che vantano di essere arrivati prima degli altri a difendere la libertà di impresa, la libertà di tanti piccoli e grandi dittatorelli che sfruttano ed opprimono nelle loro aziende senza limiti.

In sostanza, tutti pensano, con la Bonino in testa, che la lotta alla disoccupazione passi attraverso una svendita della nostra forza lavoro per rendere appetibile il nostro impiego. Una menzogna. Più sacrifici abbiamo accettato e più siamo stati sbattuti fuori dalle fabbriche, più produzione, più ore di lavoro, meno addetti.

Avanti padroni, avanti signora Bonino e soci, avanti governo e sindacalisti collaborazionisti, più chiara e più libera, senza freni sarà la dittatura dei padroni, più costringerete noi operai a fare una scelta: o fare per tutta la vita i moderni schiavi dei padroni, o liberarci facendo saltare per aria tutta la società fondata sullo sfruttamento.

Grazie signora Bonino, anche i suoi referendum ci spingono verso questa scelta.

Associazione per la Liberazione degli Operai